

PierLuigi Albini

[Nicola da Neckir](#)



Contro la meritocrazia

Per un'Università delle capacità, dei talenti, delle differenze, delle relazioni, della cura (e dei mariti)

Con il *Piccolo Dizionario Disperato e Demagogico dell'Università* curato da **Giovanni Azzena e Marco Rendeli**

Editore La Meridiana

Anno 2011

Pagine 88

Scriva l'autore: "Insomma l'idea che l'Università non sia una comunità di apprendimento, con forti caratteristiche di autonomia e libertà, con una dose di percorsi di conoscenza caotici e anarchici, con un conflitto difficile ma fecondo tra docenti e discenti, ma l'erogatore di un servizio o di una merce, per cui gli studenti non sono parte attiva di una comunità, ma utenti o clienti, a me pare una strana follia." Nicola da Neckir non è affatto contro il merito, ma contro gli assurdi tentativi matematici di misurarlo, tanto che l'*equazione* teorizzata da qualche autore include lo *sforzo dei migliori* come "sinonimo del libero mercato"! Proprio una stupidaggine, che però fa molti danni. E siccome circola universalmente una banalizzazione mediatica del termine, l'autore ne analizza le componenti più rilevanti.

La scomposizione della parola procede lungo le pagine in modo agile e spesso caustico, prendendosi con le "mode riformatrici" che si sono succedute negli ultimi decenni, estendendo l'analisi agli attrezzi concettuali connessi, come *valutazione, produttività, efficacia ed efficienza*, e così via. Tutte parole spesso evocate e lasciate galleggiare in modo talmente indefinito da suscitare sospetti su cosa si intende dire e fare per davvero. Per esempio, a proposito dei parametri prescelti, "la valutazione dei risultati conseguiti, comporta spesso l'uso di indicatori qualitativi, che, per definizione, sono ancora più soggettivi e sfuggenti di quelli quantitativi". Ora, la complessa e multiforme missione dell'Università dovrebbe consigliare un approfondimento maggiore del termine, continuamente spacciato come un *passepaspartout*. Non che l'autore neghi l'esigenza di una Università che *funzioni*, anzi il suo saggio è in realtà un contributo che entra anche nei meccanismi meno banali per un *effettivo* buon funzionamento dell'istruzione superiore. Onore al merito, dunque, non alla *pseudo-meritocrazia*.

Per esempio, quando si affronta la questione della scelta dei docenti - a parte gli esempi delle parentele, che non sono poi così generalizzate come la stampa lascia credere. Il fatto è che "ci

sono stati e ci saranno ottimi ricercatori che fanno pessime lezioni e ottimi didatti che sono modesti ricercatori, studiosi profondi e poco produttivi, ricercatori molto attivi e più superficiali, ottimi inventori e gestori di progetti formativi che scrivono poco, e così via”. Come si pensa che sia possibile affidare una scelta del genere a dei parametri? Si sceglie la media degli indicatori oppure uno dei *valori* che più serve per completare il pacchetto di mischia, per così dire? Gli indicatori sono utili, ma dipende da cosa ci si mette dentro e dal peso che gli viene assegnato, come nel caso delle pubblicazioni.

Il che porta il discorso ad un altro dei termini abusati come quello di *eccellenza*. Questa storia dell'eccellenza sta facendo dei danni micidiali. Anche qui: non che delle eccellenze non ci sia bisogno, ma il problema è che se un paese ha alcune punte di eccellenza e una base media bassa, si tratta di un paese malato che non si può curare aumentando le eccellenze, ma alzando le medie. È il caso della ricerca scientifica, per esempio. Questa storia delle eccellenze che svettano solitarie avendo intorno un paesaggio brullo mi ricorda molto le teorie iperliberiste, secondo cui è bene aumentare la ricchezza dei ricchi, perché così essa *percola* (*trickle-down economics*) sui meno abbienti. Siamo all'*Ancien Régime*, anche per quanto riguarda la politica scientifica e universitaria, e non credo che si tratti di *onograzia* (ignoranza e rozzezza), per usare un termine dell'autore.

L'unica cosa che mi sento di obiettare all'autore è la sua ammirazione per Paul Lafargue, genero di Marx. Ora, già in tempi meno calamitosi le idee di Lafargue sul diritto dell'uomo alla pigrizia, che viene correntemente tradotto come diritto a non lavorare, erano assai discutibili; ripensate poi oggi, quando il lavoro è così scarso e precario da oscurare il futuro di un'intera generazione, non suona tanto bene in un saggio che mostra come l'Università dovrebbe essere e in parte è, contro quelli che “non pensano” - equivalente di “non lavorano” - ma che ci mettono le mani lo stesso.

Il *Piccolo dizionario* di Giovanni Azzena e Marco Rendeli che chiude il libro, non ne è un corredo ma un coronamento, una sorta di tavola portatile, un *tablet* per universitari e cittadini disincantati, insomma. Per il quale non so decidermi tra gli aggettivi di *esilarante*, *ironico*, *caustico* o *sarcastico*; ma il sottofondo vira sicuramente tra il *sarcastico* e l'*ironico*. Ma senza rancori, piuttosto con la tranquilla disperazione con cui gli autori resistono e continuano a impegnarsi. Non resisto a trascrivere un piccolo anticipo delle voci che compongono il *dizionario*.

AMMICCO, CULTURA DELL': fenomeno etnologico diffuso tra le classi aristocratiche delle tribù universitarie, per il quale i tavoli dove si giocano le partite importanti sono sempre “da un'altra parte” e quello per cui vale la pena impegnarsi non è mai quello che stai facendo o che pensi tu, ma quello che stanno facendo e che pensano loro. E che comunque non ti dicono.

DOCENTE: **1.** persona impegnata a compilare moduli per trovare soldi o a parlare con sindaci e assessori per trovare soldi o a fare ricerche che non gli interessano perché è lì che davano i soldi; **2.** persona impegnata a tradurre in inglese il testo del proprio modulo-per-trovare-soldi; **3.** persona che, se non sta cercando soldi, è impegnata a riscrivere statuti e regolamenti d'ateneo secondo i dettami dell'ultimissima riforma (v.); **4.** Persona che, se disturbata da uno studente mentre sta cercando soldi o riscrivendo il regolamento, risponde: “Per favore, venga durante l'orario di ricevimento”.

RIFORME UNIVERSITARIE: sistema ciclico, ludico-ginnico, per tenere in costante allenamento i baroni (v.). Consiste in questo: quando arriva la riforma, loro devono andare in giro per i corridoi dicendo: “Non so voi come fate: io non ne ho capito proprio nulla...” e, nel frattempo, inventare brillanti sotterfugi perché tutto rimanga uguale a prima. Senza usare le mani.